

L'*invenzione* della città

*Conversazione con
Giovanni Cioni*

di aldo spiniello

In un discorso sulla città, sulle sue trasformazioni, non capita certo a caso il nome di Giovanni Cioni. Già il passaporto la dice lunga: da Parigi a Bruxelles, fino alla provincia di Firenze. Viaggiatore instancabile, ha incontrato cento luoghi, raccontandone l'anima e soprattutto le storie, nascoste tra le strade, dietro le facciate dei palazzi, nei giardini, nei sotterranei aperti nel ventre della terra. In quest'ultimo periodo è stato tra Barcellona e Bruxelles, per parlare con gli studenti universitari della sua idea di città e di cinema. Ed è stata l'occasione per noi di [continuare la conversazione](#) iniziata mesi fa.

"Sull'idea di Calvino delle *città invisibili*, anni fa avevo messo su un progetto che si chiamava *L'invenzione di Bruxelles*, che poi per tutta una serie di ragioni non si è fatto. L'anno scorso, una persona che aveva collaborato al progetto mi ha chiamato, chiedendomi di venirme a parlare alla facoltà di architettura, dove avevano

aperto un corso "cinema e architettura", appunto. E lì ho parlato dei miei lavori, della scrittura cinematografica tra città e cinema, per esempio [In Purgatorio](#) a Napoli o Lisbona con *Temoins, Lisbonne*. Poi ho seguito i lavori degli studenti a partire da quell'idea lì. E ora sono tornato per la stessa cosa, un po' per approfondire lo sguardo nella direzione della finzione. Ad esempio raccontare un luogo come se fosse successo qualcosa, un cataclisma o altro. Magari non te ne sei nemmeno accorto, magari ci sono solo tracce...".

In questi tempi che propendono sempre più verso il virtuale, cosa resta della città come luogo delle nostre esperienze?

Resta la cartolina. Si discuteva proprio di questo a Barcellona, qualche settimana fa. Ormai l'esperienza di qualcuno che arriva in una città che non conosce, ma alla fine anche l'esperienza di qualcuno che vive in quella città, è imposto



In Purgatorio

dal modello di società di consumo di oggi, secondo il quale il cittadino ideale è il turista. Il turista che con lo smartphone sa perfettamente dove andare... Per dire, a Barcellona – ma questo anche in altre città – a vari incroci ci sono delle specie di... questi codici a barre. Tu li leggi con il tuo smartphone e sai in ogni momento dove sei e dove devi andare. Questo significa che non hai bisogno più di chiedere informazioni a qualcuno, anche il minimo contatto di base diventa superfluo, niente. L'ideale è un mondo in cui ti muovi senza perderti. Puoi solo scegliere tu di perderti. E io penso che, rispetto all'esperienza della città, la cosa fondamentale sia perdersi. Anzi bisognerebbe quasi recuperare, rivendicare la libertà di perdersi. Sono sempre stato abituato a viaggiare in questo modo: arrivare da qualche parte, sì sapere più o meno dove andare, ma poi vedere via via.. Mentre ora hai già visto tutti i luoghi in cui andrai, compreso la stanza d'albergo o di bed & breakfast dove andrai a dormire. E quello che fai è solo verificare che la

realtà corrisponda a quanto hai già visto prima. Un amico mi ha raccontato un aneddoto. Tramite Airbnb metteva in affitto il suo appartamento, e una persona che è arrivata si è lamentata perché il colore del cuscino non corrispondeva a quello che appariva dalle foto. Ci pensavo e mi dicevo boh. Io ancora vado a zonzo e magari riesco a trovare delle sorprese... Quando tu parli di immaterialità, penso a questa negazione della possibilità di fare esperienza, con tutti i pro e i contro.

Perché, secondo te, a un certo punto la tendenza è diventata questa?

Perché è un modello di società dove tu sei turista e consumatore e basta. In questo sistema di distribuzione delle merci l'offerta è delimitata. In tutte le città trovi le stesse catene di vestiti e di tutto. Si riduce l'offerta e si fa sì che il consumatore turista, tutti noi, siamo costretti a scegliere tra le cose che vengono prodotte. Un giorno vado giù in Calabria e mi fermo in questo piccolo autogrill. E mi rendo con-

In basso: *Temoins, Lisbonne*

to che anche l'autogrill è diventato quasi un mondo a se stante. Puoi scaricare l'app, My Autogrill, e lì trovi tutto, le cioccolate, i libri... ecco tu immagina ad essere condannato a leggere solo i libri che propongono in un autogrill... o ascoltare solo le musiche che propongono in autogrill. Secondo me la tendenza è questa, perché chi controlla l'offerta controlla tutto. È proprio un modello economico di controllo, che fa leva sulla comodità, sulla superfluità del cercare. Ma è anche un modello totalitario, perché poi ti rendi conto di essere in una bolla dalla quale non puoi uscire, salvo andare in un posto in cui non c'è connessione.

Ma se in tutti i luoghi ti muovi come se fossi un turista, allora qual è il posto che ancora puoi considerare come casa tua?

Questo è qualcosa che probabilmente rimane ancora irriducibile, per ora. Anche se, secondo me, nel modello totalitario persino la casa risponde a un'idea

uniforme... dappertutto trovi le stesse cose. Mi rendo conto che, ragionando in questi termini, faccio un discorso quasi apocalittico. In verità, sono anche convinto che la realtà umana sia fatta di un bisogno di perdersi, di ritrovarsi in carne e ossa con altre persone. E che questo ancora non sia stato distrutto. Vedi mio figlio, i ragazzi della sua età, che sono cresciuti in questo mondo, poi inventano strategie per romperne il modello. Io sono abbastanza fiducioso nell'irriducibilità dell'essere umano. Però bisogna esserne coscienti, perché se ci lasciamo andare a questa tendenza, poi siamo completamente persi. O meglio siamo più che persi, proprio perché non possiamo più perderci. Mi ricordo che quando ero bambino, si viaggiava con mio padre, si partiva senza prenotare un albergo, poi si vedeva per strada, quando ci si fermava, dove andare a dormire. Oggi questo sembra inconcepibile.

Del resto un tempo quando si parti-



va, si usava la cartina, la mappa per cercare la strada. Oppure chiedevamo indicazioni ai passanti. Ora coi navigatori non c'è neanche più il rischio di sbagliare strada...

Sì, però i navigatori ti conducono e tu non sai dove vai. Cioè non sei tu che fai la strada. E non c'è nessuna nozione dello spazio nel quale ti muovi, perché ti dicono di girare a destra, a sinistra, meccanicamente. Arrivi a destinazione alla fine, ma non fai le connessioni tra questo posto e un altro posto in cui sei stato ieri. Visto che non stabilisci un minimo di mappa anche mentale dei luoghi, non ne hai nessuna conoscenza. E probabilmente questo crea una specie di non luogo.

In un certo senso, è come se lo spazio fisico venisse annullato. Però forse ciò che davvero non si vuole perdere è il tempo. I navigatori, internet, tutto sembra rivolto a guadagnare tempo. Il grande tabù di oggi è la perdita di tempo, come se fosse il male assoluto.

Innanzitutto il tempo è una nozione relativa e questo ce l'ha insegnato Einstein. Ma poi è un'illusione secondo me questa qui. Non è tanto un tabù, è più il fatto che ti dicono "ci guadagni tempo, dunque è meglio", poi magari passi ore e ore a far cazzate. Io sono diventato anche un po' claustrofobico rispetto a internet. Rimane una risorsa straordinaria come archivio di conoscenze, di contatti e di relazioni, specialmente per uno come me che vive, fisicamente, in un luogo piuttosto isolato e non in città. Ho bisogno di facebook, delle mail, di internet, però mi rendo conto anche di una sensazione di oppressione che tutto questo mi dà, come se tutte

Luigi Prestinenzza Puglisi

Critico e storico dell'architettura
direttore di [PresS/Tletter](#)

La città.

La città prima era attrezzata per gestire le relazioni di prossimità, di vicinato. Oggi si sta organizzando per gestire relazioni di lontananza. Basta pensare all'importanza crescente degli aeroporti nelle strategie urbane. Se si possono avere contatti con tutti, in qualche modo questi posti lontani bisogna pur raggiungerli.

L'architettura del virtuale.

Il virtuale è una dimensione del reale, non è un mondo a sé. E con il reale interagisce. Se tutti stiamo a riunione e ognuno gioca con il telefonino non è perché ci immergiamo in una quarta fantascientifica dimensione, ma è semplicemente perché stiamo interagendo con persone o con spazi che sono in un altro posto, ma non meno reali. Per dirla con una battuta: se la tua fidanzata chatta con un altro le tue corna non sono virtuali, anche perché i due prima o poi si vedranno (e se non si vogliono vedere, ti devi preoccupare ancora di più). Il problema del prossimo secolo sarà come conciliare lo stare nel qui e ora di un posto e nell'altrove di luoghi non meno interessanti.

Gli spazi culturali nella vita della città.

Ancora siamo lontani dall'aver trovato soluzioni definitive. Ma, d'altra parte, la storia dell'umanità è fatta dall'essere perennemente in ritardo rispetto alla soluzione dei propri problemi.

La sala cinematografica ha per-

so da tempo la sua centralità nella fruizione delle immagini. D'altro canto, i film che escono in sala sono più numerosi rispetto al passato. Come si spiega questa contraddizione?

Lo spiego con il fatto che l'incasso che viene dalle sale cinematografiche è solo una parte di quello che produce un film. Ma, per produrlo, deve passare da una sala cinematografica.

Nuovi formati, nuovi linguaggi.

Mi sembra che il cinema stia sperimentando una felice condizione post-moderna, che mischia generi, format e idee in modalità creativa. In questo momento è, mi sembra, più avanti di altre arti e, soprattutto, dell'architettura.

I festival e gli eventi culturali.

I festival servono a generare esperienze insolite a dare l'illusione che la distanza tra realtà e finzione si accorci, che si possa partecipare all'atto creativo. In questo modo si produce uno spettacolo sullo spettacolo che sarebbe piaciuto a Pirandello. E che un bravo regista può trasformare in un'opera di rilievo anche poetico. Oppure, male che vada, sono alcuni giorni in cui si può andare a prezzo scontato o da portoghesi, fingendosi giornalisti che si occupano di cinema.

le relazioni potessero passare solo da lì. E dunque anche del tempo che perdi lì. Il tempo è comunque qualcosa che devi vivere. E il tempo per me è legato allo spazio, e se non hai una padronanza dello spazio e una libertà di muoverti e di

scegliere dove perderti, puoi avere tutto il tempo che vuoi, ma diventa un tempo immobile, un presente permanente, senza futuro. Per questo dico che è un'illusione l'idea di non perdere tempo. Poi, che c'entra, tutto questo è molto comodo... Airbnb è comodissimo, i navigatori sono comodissimi... però perché devi andare a Barcellona, se lì trovi gli stessi bar che troveresti a Londra o a Cagliari, con lo stesso tipo di persone, le stesse musiche?

Ma infatti a volte mi chiedo, se si perde le connotazioni spaziale, il contatto con la terra, il luogo, che differenza c'è tra il vivere a Roma o nella provincia spersa?

Per me se tu vivi in una città come Roma, esci di casa, te ne vai in giro per la città e ti capita ancora di incontrare persone, ti capita ancora di andare in un posto senza avere necessariamente previsto, preso dieci appuntamenti. E questo qualcuno lo incontri a Roma e non in provincia, lì incontri altre persone. Il fatto di vivere fisicamente in una determinata città, vuol dire ancora che puoi uscire dalle maglie e lasciarti andare al caso.

Ma l'immateriale può ancora cambiare in concreto il modo di vivere di una città?

Cambia appunto il modo di vivere. Perché il modo di vivere è qualcosa di immateriale, fa parte di una cultura. E il fatto che tu viva in una città in cui c'è possibilità di incontrarsi, di partecipare, di fare festa, di arricchirsi culturalmente è quello che dà valore in più al luogo. Ma mi sembra una cosa quasi scontata. Tutte le strategie di riabilitazione di quartieri di una città, che sia Bruxelles o altro,



Place Flagey, Bruxelles

sono passate attraverso l'organizzazione di manifestazioni culturali, feste di quartiere, riappropriazioni di spazi. Mi ricordo di questa cosa a Tirana, in Albania, in cui per un periodo c'è stato un sindaco artista, un pittore e hanno ridipinto di colori diversi i vari quartieri, le case della città. Sono delle cose simboliche, ma... Possono essere anche delle cose molto semplici, come il riappropriarsi di una panchina che era un quartier generale di tossici e farne un luogo per bambini, famiglie. A Bruxelles l'ho visto questo. C'è una piazza abbastanza centrale a Bruxelles, vicino alla quale ho abitato gli ultimi anni, Place Flagey, in cui hanno fatti grandi lavori, un parcheggio sotterraneo, il deposito di tram. Insomma è un crocevia importante. Bè, in quella piazza ci hanno messo delle panchine giganti, ti ci puoi sdraiare sopra, potresti anche metterci una tenda, ti ci puoi accampare. Contrariamente ad altre città dove hanno tolto le panchine per non farci star su i barboni o gli immigrati. Ecco, è un luogo dove puoi stare e socializzare. Certo, mi dirai che la panchina è una cosa materiale, ma il pensare di mettere una pan-

china gigante è un'idea immateriale. Poi c'è tutto il discorso che è il rovescio della medaglia, cioè il processo di gentrificazione delle città. Una volta che i quartieri vengono resi vivibili, anche grazie ad attività culturali, manifestazioni e via dicendo, viene attirata la gente che ha soldi e si estromettono quelli che abitavano lì prima. Dunque cambiano i commerci... Per dire, nel quartiere dove abitavo, c'erano molti portoghesi, e perciò molti bar e negozi di alimentari portoghesi. Negli ultimi anni lì sono arrivati molti francesi, perché per i parigini Bruxelles è una città poco cara. Sono saliti gli affitti e i prezzi delle case, e quelli che non potevano più permetterselo sono andati via. È cambiata la natura del quartiere. Per cui anche le iniziative che di per sé sono positive, come ridare vita a luoghi che erano nell'abbandono, poi fanno sì che il valore di questi quartieri aumenti e gli abitanti originari vengano ricacciati di nuovo verso quartieri meno abitabili, in un ciclo senza fine. Tutto questo fa parte di una specie di metabolismo della città.

La sala cinematografica ha perso la

sua centralità, riguardo alla fruizione del cinema. Chi gestisce una sala, un cineclub, uno spazio dedicato alla visione come può rapportarsi ai cambiamenti di piattaforme, di formati, di modalità di consumo?

Mah... secondo me in Italia c'è un grande problema che è legato al controllo sulla distribuzione dei film, che è quasi un racket devo dire. Occorrerebbe scardinare questo monopolio. Ma oggi ci sono mille sale – non so, ad esempio, io ho conosciuto quelli del Postmodernissimo a Perugia o quelli del Beltrade a Milano – che mostrano i film che vogliono, grazie al fatto che non si è più obbligati a passare fisicamente per alcune reti di distribuzione, come Circuito Cinema. E tu regista o produttore ti metti d'accordo direttamente con le sale. Dunque c'è modo di bypassare tutto questo controllo che c'è sulla distribuzione. E poi secondo me la differenza è che ci gestisce queste iniziative è cosciente che la sala non è

più il centro della fruizione del cinema, però è sempre un luogo dove scopri delle cose, dove incontri altre persone, dove vedi insieme ad altre persone.

E dal punto di vista del regista, il fatto che la sala non sia più necessariamente la destinazione finale, cosa cambia nell'approccio, nel linguaggio, nel modo di immaginare e pensare il cinema? O è indifferente?

Non è indifferente, però l'esperienza in sala c'è sempre. Da un lato pensi sempre al fatto che il tuo film lo vedrai su grande schermo, che lo mostrerai in una sala. D'altro canto, i film li vedo anch'io da computer o televisione. E so benissimo di non vederli nella condizione ideale. Ma almeno li ho potuti vedere. È come chiedere a un pittore quanti quadri, quante opere della storia dell'arte ha visto solo in riproduzione, più o meno buona, quante dal vivo, in un pellegrinaggio a quel tal museo... Bisogna pensare ai vari livelli.

In Purgatorio

